

Prologo

Era una giornata normalissima, quando Roberto scomparve, e il fatto piú insolito della sua scomparsa fu che nessuno la notò, nemmeno sua madre.

Ma andiamo con ordine. Per il momento, Roberto è ancora seduto come al solito sullo sgabello in cucina. È una sera d'estate molto luminosa: il sole getta accecanti strisce bianche sulla parete, sugli armadi, sul volto della madre. Passando attraverso i forellini delle tap-parelle, la luce disegna ovunque dei cerchietti. Quando Roberto gira la testa, quelle macchie tremolanti lo abbagliano e gli fanno il solletico sul viso.

È tutto come al solito. Suo padre probabilmente è in viaggio sull'autostrada; a volte a quest'ora telefona, ma di solito è troppo stanco, o ha una riunione che dura fino a tardi, oppure deve andare a cena con una persona importante. Prima di uscire, la madre – che ha sempre un'infinità di impegni: il corso di italiano, le inaugurazioni, gli appuntamenti al tennis – gli prepara qualcosa da mangiare, degli affettati o qualche frittella. Roberto però non ha fame, Roberto non ha voglia, Roberto se ne sta lí stravaccato. Quando si appoggia al ripiano della cucina sembra una scimmietta: piccolo, agile, sempre in movimento. Roberto è uno di quei ragazzi che non riescono mai a starsene seduti tranquilli.

I suoi occhi sono così strani, molto chiari e abbastanza verdi. E poi ha questo sguardo fisso che nessuno riesce a catturare. Guarda oltre, guarda attraverso sua madre...

– Hai messo il collirio? – chiede lei.

E pensa: «Ma cos'ha? Eppure non gli manca niente».

– Smettila di sfregarti gli occhi! E poi per favore spegni la televisione! E non stare delle ore davanti al computer, appena esco. Lo sai che lo sfarfallio ti fa male. Devi fare attenzione.

– Ok, mamma, va bene, – risponde Roberto.

– È tutto a posto, – aveva sentenziato l'oculista. Un tipo sgradevole, con le sopracciglia fitte come spazzole e peli giallognoli che gli uscivano dal naso. Aveva scrutato Roberto come fosse una cavia. – Perché pensa che non stia bene? Le ha detto di avere dei disturbi?

Ovviamente no! Roberto non ci pensa nemmeno a dirglielo. Anche se spesso gli trema la vista. Sí, proprio cosí: gli trema la vista, ma forse a tremargli è il cervello. La televisione però non c'entra e lo sfarfallio non gli dà nessun fastidio, anzi gli piace. Neanche lui ricorda quando è iniziato: molto tempo fa, non sa quando. Gli basta chiudere gli occhi, ad esempio prima di addormentarsi, e via.

All'inizio ci sono solo delle macchie, alcune piú chiare, altre piú scure, che si muovono dall'alto verso il basso, come su uno schermo. Questa parte è un po' noiosa! Poi arrivano le strisce, viola e verdi, tremolanti, a volte sono piú larghe, a volte piú strette, e dopo un altro po', non molto, ecco i serpenti colorati, tantissimi, una specie di carnevale infuocato. Ma gli basta sfregare appena appena le palpebre chiuse, e subito da quel brulichio confuso emergono delle immagini: un mare arancione con onde bianche, interi squadroni di uccelli azzurri che attraversano il cielo grigio-viola, felci enormi, piccole navi veloci con vele crepitanti. E infine arrivano le figure: danzatori dai contorni indistinti in una cantina, o lottatori che si rotolano nell'erba. A un certo punto compare sempre il suo nemico, il gigantesco cuoco con il berretto bianco: fra un momento si metterà a urlare, ma senza che dalla sua boccaccia spalancata esca nemmeno un suono...

Naturalmente nessuno sa che Roberto prima di addormentarsi vede tutte queste cose. Non essendo stupi-

do si guarda bene dal raccontare cos'ha in programma quel suo cinematografo privato. L'unico commento di suo padre in questi casi è: – Ti manca qualche rotella.

No, Roberto ha imparato a fare finta di nulla, soprattutto da quando riesce a collegarsi anche di giorno, in particolare a scuola, durante le ore di biologia. – Sembra assente, – dice la professoressa Korn. – Suo figlio spesso sembra del tutto assente!

Anche sua madre glielo chiede spesso: – A cosa stai pensando?

– Oh, a niente di particolare, – risponde Roberto.

La prof. non sa niente, però non è poi molto lontana dalla verità. I voti sono buoni, ma Roberto in fondo è pigro. Può permetterselo, perché ha una memoria straordinaria. Non per ciò che sente o per i vocaboli, ma per le cose che vede. Una pagina del libro di francese, qualche formula alla lavagna: gli basta dare uno sguardo e subito memorizza tutto come su una pellicola o un dischetto.

Anche nell'ora di disegno Roberto usa questo trucco. È una lezione facoltativa, non obbligatoria; ci va ogni martedì pomeriggio, perché il professor Winziger è un insegnante fantastico. Un omeone rozzo, con una gran massa di capelli bianchi e ribelli, ma quando prende in mano un disegno ha il tocco delicato di un'infermiera.

Winziger è un uomo all'antica e i suoi allievi devono disegnare e dipingere dal vero. A volte fa loro copiare un'incisione o un disegno, e si stupisce sempre che a Roberto basti una sola occhiata al modello per poterlo riprodurre a memoria.

Di tanto in tanto il vecchio porta in classe un prezioso pezzo della sua collezione. Di recente, ad esempio, ha portato un'incisione su rame tedesca del XVI secolo. Roberto la ricorda perfettamente: era la vicenda del Figliol prodigo, una storia raccontata nel Vangelo. Di solito, prima di passare di mano i suoi tesori, Winziger si guarda intorno e dice: – I bifolchi con le mani sporche adesso possono andare a casa o a giocare a pallone! Per loro questi capolavori sono sprecati!

Si riferisce soprattutto a Ratibor, che sta sempre seduto in fondo all'aula a contemplare il cielo dalla finestra. Le incisioni non lo interessano granché. Ratibor è il miglior amico di Roberto anche se all'inizio non si sopportavano. Ma è normale: Ratibor è un campione di hockey su ghiaccio, mentre a Roberto piace leggere; i genitori di Roberto sono abbastanza ricchi, in casa di Ratibor bisogna sempre tirare la cinghia. E poi ha tanti di quei fratelli che nessuno riesce a ricordarsi i nomi, nemmeno la madre, mentre Roberto, essendo figlio unico, non sa neanche cosa vuol dire azzuffarsi con il fratello maggiore. E via dicendo.

I due ragazzi a un certo punto si accorsero di invidiarsi, poi iniziarono ad ammirarsi e un bel giorno constatarono che insieme erano imbattibili: da allora sono inseparabili.

Quanto alla visita dall'oculista, sua madre avrebbe potuto risparmiarsela. Probabilmente era costata un bel pacco di soldi, perché lo studio era tutto lustro, persino i tappeti, le sedie, i quadri alle pareti.

- Non so cos'abbia mio figlio. Però si sfrega sempre gli occhi.

- Vediamo subito.

Era una vera e propria cerimonia, quasi come in chiesa. Nella stanza oscurata, Roberto era seduto su una poltroncina rialzata e davanti a sé aveva degli occhiali mostruosi, che non erano né cannocchiale né microscopio, ma un insieme di lenti, diaframmi e specchi. All'improvviso si accendeva una luce accecante, poi tornava il buio, e il tutto era accompagnato dalla voce soporifera del dottore: - Così l'immagine è più nitida? Meglio? Sfocata? Più chiara? Più scura?

Roberto cercava di decifrare le lettere, ma le parole sullo schermo non avevano senso:

ELAMRON
ONGOS
ENOIZANICULLA

Poi si sentí un clic, apparve una nuova immagine – nella stanza c'era un caldo opprimente – e all'ultima riga, in caratteri minuscoli come tante formichine, comparve la scritta:

ANAGROMATAF

Ma Roberto non si faceva intimidire cosí facilmente. Il trucco era fin troppo semplice: bastava leggere le parole al contrario. – Fatamorgana, – esclamò. – Eccellente, – disse il dottore alzando le sopracciglia cespugliose. – E adesso la retina!

Nell'oscurità, Roberto vide un disco luminoso cosparso di venature: minuscoli fiumi rossi che sfociavano in un mare bianco. – Quello è il tuo occhio -. Ma com'è possibile vedere nel proprio occhio? Sospeso sullo sfondo nero, sembrava una luna infuocata nel cielo notturno.

Il dottore gli tolse gli occhiali, vennero aperte le imposte, il sole splendeva ancora. – Esito negativo, – disse, – non ha alcun motivo per essere preoccupata.

In ogni caso gli aveva prescritto quelle gocce. Erano trasparenti e leggermente oleose. Quando tenne indietro la testa e premette la pipetta rossa, gli occhi gli bruciarono un po': che tortura! Roberto odiava la boccettina verde. Anche il biglietto bianco allegato alla confezione, lo toccò solo con la punta delle dita, ma siccome leggeva qualsiasi cosa gli capitasse sotto gli occhi, non poté fare a meno di studiarlo.

Composizione: nitrato di nazafolina 2,5 mg, fenilefrina-HCl 12 mg, solfato di antazolina 20 mg.

Indicazioni: disturbi da abbagliamento, irritazioni acute e croniche dei canali lacrimali.

Effetti collaterali: possibili effetti sistemici: eccitabilità centrale, palpitazioni, disturbi del ritmo, cefalea.

Posologia: piú volte al giorno 1-2 gocce. Conservare lontano dalla portata dei bambini!

– Sembri una che va a prendersi le lacrime in farmacia, – disse Roberto alla madre.

Quel giorno versò subito le gocce nel gabinetto e riempì d'acqua la boccettina verde. Adesso reclinò la testa e versò negli occhi 1-2 gocce di purissima acqua del rubinetto che non brucia: così sua madre è tranquilla. Roberto non ha palpitazioni, non ha mal di testa, e nemmeno eccitabilità centrale. Ride. Sua madre è contenta.

Sembra ringiovanita, come sempre quando esce. Ma non c'entra il rossetto, e nemmeno com'è pettinata, e neanche le scarpe sottili, morbide e alte; sono le aspettative a renderla tanto bella. Porta un vestito nero di una stoffa sulla quale, quando si muove, compaiono cangianti disegni di serpenti. – Si chiama moiré, – gli spiega, mentre si infila un guanto di seta rossa che le arriva fino al gomito. Dove va però non lo dice.

Roberto sente chiudersi la porta, sente il rumore dei tacchi sul parquet delle scale, sente il ronzio dell'ascensore.

– Ce la fai da solo? – gli ha chiesto come al solito sua madre. Sí, Roberto ce la fa anche da solo. Se ne sta accovacciato sul suo sgabello, si versa un bicchiere di tè freddo e prende distrattamente il panino al prosciutto. Sta sudando. Fra un po' magari arriva un temporale. A Roberto piace quando la prima raffica di vento freddo attraversa gli alberi, quando porte e finestre sbattono e il cielo si fa buio e quando poi c'è il primo botto e la luce del lampo – più è vicina e meglio è – infiamma la città e l'acqua picchietta contro i vetri...

Ma il temporale se la prende comoda. Roberto mette da parte il panino. Non ha fame. Non ha voglia di fare niente. Sul ripiano accanto alla cucina a gas c'è un guanto scarlatto dimenticato da sua madre. «Che strano, – pensa Roberto, – di solito ci sta attenta». Poi accende la televisione. Sempre i soliti aspirapolveri e cibi per gatti: col telecomando tappa la bocca a quegli avvoltoi della pubblicità.

Roberto porta una t-shirt color cachi e sopra una leggera giacca di lino blu con almeno sei tasche. – Ti

metti sempre quel vecchio arnese senza forma, – dice sua madre. Il fatto è che ha la stupida abitudine di portarsi dietro un sacco di roba. Ratibor, il suo amico Ratibor, sostiene addirittura che ruba, ma non è vero, è solo distratto, e prende qualsiasi cosa vede in giro. – Sei come assente, – dice la professoressa Korn quando durante le lezioni lo vede pensare ad altro; sua madre invece dice: – Non so proprio da chi abbia preso, da me no di certo.

Un accendino, una calcolatrice tascabile in un astuccio di plastica – gadget di una qualche linea aerea –, un chewing gum, un orologio, una banconota da venti dollari che gli è rimasta dal suo primo viaggio negli Stati Uniti, l'anno scorso, una biro, qualche moneta... E cos'altro? Ah già, la Porsche, un modellino a molla, roba per bambini, però stupendo, con le portiere e anche il cofano che si aprono. Chissà dove l'ha trovata.

A Ratibor quell'abitudine non piace. Una volta ha addirittura preteso che Roberto prima di tornare a casa svuotasse le tasche. E in effetti gli aveva fregato una foto che aveva lasciato in giro, una Polaroid in cui Ratibor appariva in piena tenuta da hockey, con il casco, i paraginocchi e il bastone davanti a un manifesto pubblicitario con dei cow boy del far west. Era una bella foto e Ratibor, con i suoi capelli rossi tutti spettinati, aveva un'aria ardita e ribelle. Roberto si era categoricamente rifiutato di restituirla.

È fatto così. È una mania che nessuno gli può togliere. Magari restituisce il piccolo cacciavite che si è inavvertitamente messo in tasca, ma alla prossima occasione si impossesserà di un portachiavi o di una gomma da cancellare. Quella specie di trottola, ad esempio, dove l'ha presa?

È un gioco per bambini, uno di quegli aggeggi di latta, con il manico nella parte inferiore. Quando Roberto schiaccia la molla, la rotella si mette a girare, due pietre focaie sfregano contro un anello ricoperto da uno strato di carta vetro e fanno le scintille. La rotella ha due finestrelle di celluloidi, una rossa e una gialla.

Davanti sono disegnati due gatti neri, in una spirale che gira sempre piú in fretta, quanto piú si schiaccia il manico. Gli occhi dei gatti brillano rossi e gialli, rossi e gialli, e poi tutto si confonde e si trasforma in una trottola colorata.

Roberto tiene quell'aggeggio davanti allo schermo della televisione: si vede una città tutta grigia, è inverno, alcuni camion percorrono le ampie strade innevate. Donne con fazzoletti in testa spalano la neve accumulandola ai margini della via. La gente, che indossa pesanti cappotti e alti berretti di pelliccia, va di fretta.

Roberto sta per cadere dallo sgabello. Ha sonno. È colpa del caldo. È stanco e gli gira la testa. Si sfrega gli occhi. Sullo schermo compaiono vicinissimi due, tre, quattro tizi in uniforme, con lunghi cappotti di pelle. Gli stivali sono sporchi di fango. Accanto a loro c'è una vecchia che guarda direttamente nella cinepresa. Sotto le lunghe sopracciglia bianche gli occhi sono acquosi, azzurri, stranamente privi d'espressione. Che sia cieca? No, socchiude gli occhi. Si sta avvicinando una processione, un lungo corteo di gente in silenzio; o è una manifestazione? La vecchia se ne sta lí a bocca aperta. Al suo fianco nell'immagine compare un ragazzo, un agile diavoleto. Lo si vede solo da dietro, la nuca, la giacca blu. Assomiglia a Roberto.

Ma Roberto dov'è? Davanti agli occhi gli cala una specie di velo nero. Sta cadendo dallo sgabello! Ma no, è agile e disinvolto, non c'è che dire.

Roberto non c'è piú. La tele è ancora accesa, il ghiaccio si scioglie piano piano nel bicchiere, l'orologio indica le nove meno tre minuti: fuori il cielo diventa rapidamente scuro e le prime gocce del temporale picchiettano contro i vetri.